

IL PREMIO SCERBANENCO A MASSIMO CARLOTTO
 Con *Il maestro di nodi (e/o)* Massimo Carlotto ha vinto il premio «Giorgio Scerbanenco per il miglior romanzo giallo edito nell'anno», promosso dal Noir in Festival. La giuria ha motivato così la propria scelta: «perché attraverso il suo abituale personaggio, con uno stile secco e una scrittura coinvolgente, tornando anche sulla drammatica realtà carceraria italiana, Massimo Carlotto affronta una tematica scabrosa e di grande attualità». I finalisti erano Leonardo Gori, Paolo Condo, Massimo Siviero, Lorian Macchiavelli e Giancarlo Narciso.

noir

sunday morning

L' ECCEZIONE E LA REGOLA... MA È SOLO UNA QUESTIONE DI LINGUA?

Beppe Sebaste

Una mia studentessa parla di un libro che ha appena letto. È il *Taccuino di un filologo* di Victor Klemperer, meglio noto come *La lingua del Terzo Reich* (Giuntina, 1998). In esergo, una frase di Franz Rosenzweig colma di sapienza ebraica: «La lingua è più del sangue». Diario in presa diretta della distruzione che il nazismo hitleriano produsse sulla lingua, parallela a quella sulla libertà e l'esistenza naturale degli uomini, fu scritto a partire dagli anni '30 da un grande filologo ebreo salvatosi dalla deportazione (ma non dall'umiliazione e gli stenti) grazie alla moglie ariana. Testimonianza dell'ascesa di uno stato totalitario, mostra come l'essere estromessi dalla lingua sia premessa all'essere estromessi dalla legge, quindi oggetto di persecuzione dello Stato. Dice la ragazza - che studia i linguaggi della propaganda totalitaria e della fabbricazione del consenso - che quanto l'autore descrive lo ricorda lo stile di linguaggio oggi dominante, come quello del nostro attuale

governo. Con in più questo tratto specifico: per qualsiasi ambito di problemi ha sempre in serbo non una soluzione reale, ma verbale («chiamiamole Ferrari, e le Fiat venderanno»). Qualche giorno dopo incontro un amico filosofo di ritorno dagli Stati Uniti di Bush, rispetto ai quali perfino l'Europa di Berlusconi e del governo Raffarin-Sarkozy gli paiono rassicuranti. Ovunque, ma negli Usa di più, la militarizzazione della società e della sovranità politica è parallela alla legislazione d'emergenza. «Lo stato d'eccezione è la regola», scrisse Walter Benjamin negli anni '30. E come sempre è nel linguaggio, nei modi di dire nascosti dalla loro evidenza, che si rivelano tendenze e mutazioni irreversibili. Eccone uno, credo sfuggito ai più: non c'è discorso ufficiale di George W. Bush che non cominci, invece che con la formula rituale «Io, Presidente degli Stati Uniti d'America», con l'inedita e minacciosa «Io, Comandante in capo (*chief*) dell'Esercito Americano (*American Army*)...»



Inquietante, no? Parlando dell'Italia, l'amico filosofo si stupisce dello stupore per i recenti arresti di No Global accusati di «sovversione», correi per «compartecipazione psichica» alla stessa. Ricorda che le leggi d'emergenza (d'eccezione) datano in Italia dagli anni '70, senza che nessun governo le abbia mai revocate. Troppo spesso quella divisione dei poteri che risale all'Illuminismo (Montesquieu) è disattesa nelle nostre democrazie: decreti e leggi d'emergenza sono prerogativa dell'esecutivo, e il Parlamento le ratifica a posteriori. Ma come è stato possibile abituarsi allo «stato d'eccezione»? È attraverso i varchi aperti nella lingua, credo, che si compie ogni violazione del diritto. Nell'abitudine alla sospensione del diritto si crea lo spazio per legislazioni d'emergenza, «guerre preventive», «guerre civili legali», criminalizzazioni ed espulsioni dalla cittadinanza, quindi dai «diritti dell'uomo». E quando si è estromessi dalla lingua che ci si ritrova messi al bando dalla legge.

L'altro ieri a Bologna lo scrittore Frank McCourt ha ricevuto il Premio Internazionale Riccardo Bacchelli per «Che paese l'America!» (Adelphi)

Angelo Guglielmi

McCourt, emigrazione come Musa

Negli Usa la narrativa coincide col realismo anche a causa del «melting pot»

Ho l'impressione che *Che paese, l'America* (titolo italiano di *Tis*) di Frank McCourt che racconta le traversie di un emigrante irlandese (l'autore stesso) negli anni '50, potrebbe diventare il titolo di tutti i grandi romanzi americani da quello di DeLillo, a quello di Roth, a quello di Franzen. Caratteristica dei romanzi americani è di tenere gli occhi fissi sul loro Paese, il paese in cui sono nati o approdati e scoprirlo ogni volta di nuovo. E quello che scoprono non è mai quello che è già stato scoperto (e non solo nel senso che ogni opera d'arte si pone come autonoma e nuova) ma nel senso che scoprono un paese inesauribile, di cui ogni volta rivelano un volto. E i volti sono tanti quanto i romanzi che sono usciti e anche tutti quelli che usciranno. Ho l'impressione che la grandezza dell'America sia di essere inconoscibile o meglio di poter essere conosciuta all'infinito e ogni volta diversamente e da capo. Così se il realismo è da noi (in Europa) una corrente letteraria, un modo di scrivere in America, per gli scrittori americani è tutta la letteratura. Da noi in Europa è solo uno dei tanti stili, forse addirittura una poetica ora sempre più minoritaria: troppo (per quasi mille anni) abbiamo parlato di noi stessi e ora ci avventuriamo in (altre) esplorazioni più astratte e mentali.

Non così l'America paese di emigranti, dove l'emigrazione, il melting pot è il loro stesso modo di costituirsi



Lo scrittore Frank McCourt

e di essere. Certo l'emigrazione si accompagna all'integrazione ma mentre l'emigrazione è un fatto (sono milioni di persone che si spostano, per le ragioni più varie, da un continente all'altro) l'integrazione è un processo destinato a non esaurirsi mai. L'americano di origine italiana rimarrà sem-

pre un po' italiano e riproporrà ogni volta, come arricchimento, nella sua vita di americano quel suo essere italiano e così l'africano, l'indiano, il cinese o il filippino, ecc. ecc. Di qui la smisuratezza e la vitalità del paese America, quel suo continuamente farsi, il suo continuo nascere che si pro-

pone (in quanto) come processo incompiuto. La differenza tra l'emigrazione che ha conosciuto e continua a conoscere l'America è che serviva a riempire un vuoto; l'emigrazione che stiamo vivendo qui in Europa si presenta come qualcosa che si aggiunge a un

pieno e dunque è causa di reazioni violente di rifiuto o, quando di accettazione, di momentanea convenienza (la domestica, il lavapiatti, il manovale, ecc.). Certo anche l'emigrante italiano dei primi decenni del novecento o l'irlandese degli anni '50 veniva utilizzato per lavori servili, ma qui da

noi con la riserva di poterlo rimandare al più presto a casa una volta che il progresso tecnologico o via via che il progresso tecnologico avrà abolito (riuscisse ad abolire) o reso obsolete le figure del lavapiatti o del manovale. C'è un pregiudizio culturale, di cultura alta che in America non c'è: lì c'è solo il disturbo per il diverso, che è di pelle nera o gialla, ha diversi usi e costumi che vengono avvertiti come fastidio in quanto interrono la normalità, quella che a loro sembra la normalità della vita. Io credo che qui da noi c'è il massiccio della cultura (non come insieme di comportamenti ma come forma di conoscenza) a rendere più complessa l'integrazione. Noi europei ci avvertiamo come autosufficienti, sentiamo di avere raggiunto il top del nostro sviluppo, siamo la cultura per antonomasia semmai da elargire agli altri più che bisognosa di essere arricchita con innesti lontani. Gli americani che pure hanno raggiunto una sufficienza invidiabile non si stancano mai di arricchirla, vogliono diventare sempre più sufficienti, più grandi, più forti: sono una misura che non conosce la fine; noi siamo una misura stancamente colma. È così che verso il diverso noi siamo capaci di tolleranza e non di comprensione e non è un caso che l'unica difesa dell'emigrante è la Chiesa e il volontariato cattolico. È l'aiuto che si giustifica e ha origine in concezioni universalistiche di bontà, solidarietà e amore. In queste condizioni l'eventualità (da temere o da auspicare) è che l'emigrazione, di fronte alla nostra capacità di comprenderla, si trasformi in invasione, ripetendo eventi del lontanissimo passato. Questo sul lungo termine; sul breve termine perdureranno tensioni (anche drammatiche) che nessuna legge riuscirà più di tanto a contenere.

Il Fondo «si sposa» con la Fondazione Di Vittorio. E, presente Cofferati, vengono annunciati i premi di quest'anno

2002, da Pasolini una rosa per Sofri

Maria Serena Palieri

Chissà se Adriano Sofri otterrà la grazia. Per ora ottiene una rosa dipinta su tela da Camilla Adams: è quella che gli regalano Bernardo Bertolucci, Laura Betti, Francesco Leonetti, Mario Luzi, Silvana Ottieri, Giovanni Raboni, Jacqueline Risset, Francesca Sanvitale, Enzo Siciliano e Andrea Zanzotto, cioè i giurati del premio «Pasolini di Poesia», per il 2002 assegnato appunto, anziché a una raccolta di versi, «alla limpida, furiosa e poetica libertà» del detenuto più celebre d'Italia. Una scelta della quale, dice la motivazione, «solo una rosa può riassumere il come e il perché». L'appuntamento con i premi Pasolini, arrivati alla ventesima edizione, stavolta si è svolto in una cornice nuova: le stanze della Fondazione Di Vittorio, dove il Fondo intestato al regista ucciso sembra aver trovato - da pochissimo - una collocazione stabile. E, sì, con Laura Betti, indefessa animatrice del Fondo, con Guido Calvi, che ne è il presidente, e con Enzo Siciliano, li «in

casa» c'era anche il neo-presidente della Fondazione Sergio Cofferati. Ora, a parte le schermaglie aggressive-scherzose tra una Laura Betti più Laura Betti che mai e un Cofferati che, da vero Cinese, inalbera il sorriso e regge l'urto, qual è la sostanza di questo inedito matrimonio? Dice Enzo Siciliano che Pasolini «proprio per il momento difficile che stiamo vivendo continua a essere un punto di riferimento, per la sua capacità di profezia, che inquieta. Ma anche perché è stato un uomo che ha concepito un'idea fondante per il nostro paese: che la pace sociale, nella storia d'Italia, si lega a una congiunzione tra le forze democratiche e la nostra realtà arcaico-ru-rale», e aggiunge, Siciliano, che PPP «ebbe un senso drammatico di quello che era lo scaraventarsi della modernità su un paese come il nostro». Spiega Cofferati che Di Vittorio fu il figlio di quell'Italia che si trasformava da agricola in industriale e che in qualche modo nel secondo dopoguerra «interpretò in termini di rappresentanza sociale proprio quello che Pasolini intuiva» da intellettuale. Insomma, il matrimonio tra Fondazione e Fondo se pure è nato in modo occasionale (una sera a teatro, racconta Laura Betti girandosi verso

Cofferati, «vedo questa figura fisica dal portamento sicuro», resa carismatica dall'abbraccio da poco ricevuto dei tre milioni di manifestanti del 24 marzo, e «mi misi sotto la sua protezione, come un uccellino implume») ha una potenzialità notevole: rimettere in circolazione, nella cultura politica, il pensiero di Pasolini. Ma vediamo gli altri premi: quello di 1.550 euro per la tesi di laurea sul lavoro del regista-scrittore è andato al lavoro di una studentessa dell'università dell'Aquila, Cristina Montilli, dal titolo *Dante in Pasolini*, e un secondo, di 750 euro, alla tesi *L'opera e il corpo. Visioni e simboli della sessualità nell'ultimo cinema di Pier Paolo Pasolini* della romana Alessandra Fagioli, mentre il premio speciale delle giurie è andato a un regista giovane, Matteo Garrone, per il film *L'imbalsamatore*.

Bel tocco, nella brochure che presentava i premi: due fotogrammi dalla prima versione dell'ultimo film di Pasolini, *Salò o le 120 giornate di Sodoma*, intitolati «I girotondi». Era il '75 e Pier Paolo danzava sorridente con i suoi attori: una profezia anche quella?

Firenze Città Aperta

I giorni del Social Forum

Il cammino del Forum Sociale Europeo di Firenze, dalla strategia di tensione dei giorni precedenti, alla immensa e pacifica manifestazione contro la guerra, passando per i seminari, i volti, i suoni e i colori della moltitudine fiorentina, verso un mondo diverso e possibile.

la prima videocassetta sul Social Forum di Firenze

Una produzione Stefano Stefani per Aether Distribuzione

Firenze Città Aperta I giorni del Social Forum

di Federico Miobli, Teresa Pelli, Stefano Lorenzi

IUnità il manifesto

la videocassetta in edicola dal 19 dicembre a € 4,50 in più